# PER UN DISEGNO DI RICERCA PARTECIPATIVO AGAPICO

*The goal of the article aims to improve the reflexivity of the researchers in designing social studies, asking them two essential questions: what kind of relationship develops between the researcher and the social actor? And what kind of ethical impact has the participation required from the social actor?*
*To answer these questions the article opens with a brief overview of how the relationship between researcher and object of study has been analysed in epistemological and sociological studies. A particular focus is dedicated to the critical perspectives of the Sixties and Seventies.*
*Considering in particular these, the core of the paper consists in suggesting a new research participation model based on agapic acting. The effects of this ideal type are explored by rediscovering all the practices that include a particular attention and a specific involvement of the social actor in the research process.*

*di*
*SILVIA CATALDI*

## 1. Il rapporto tra soggetto e oggetto di studi nella riflessione epistemologica e sociologica

Il tema del rapporto tra soggetto e oggetto di studi non è certo di esclusivo interesse delle scienze sociali. A partire dalla fine dell'Ottocento, detto tema si è prepotentemente imposto all'attenzione del dibattito epistemologico, assumendo una rilevanza tale da rivoluzionare completamente i fondamenti teorici dei sistemi di riferimento utilizzati fino ad allora.

Ciò ha seguito un intenso periodo di scoperte avvenute in molteplici ambiti scientifici, che hanno avuto in comune il fatto di mettere in discussione i presupposti stessi del rapporto tra osservatore e osservato: in matematica e in geometria, dove la logica e la geometria non euclidea di matrice ellittica e gaussiana hanno avuto un forte impatto innovativo; in fisica, dove lo scheletro meccanicista è stato fortemente messo in discussione dagli studi sull'entropia termodinamica, sulla radioattività, sulla teoria ondulatoria della luce, e dalla teoria della relatività di Einstein[1]; ma soprattutto nella meccanica quantistica, dove, specialmente a seguito delle scoperte di Heisenberg[2] sul mondo subatomico, l'interazione oggetto-osservatore è stata riconosciuta come fattore di indeterminatezza ineliminabile (Ludovico 2001).

Sulla scia di queste rivoluzioni, la riflessione epistemologica e filosofica sul rapporto tra soggetto e oggetto della conoscenza è lentamente approdata al convincimento che, anche nelle cosiddette discipline *hard*, l'osservatore registra sempre un segmento della realtà che non è dato, ma è costruito, all'interno del composito sistema di relazioni instaurate tra soggetto e oggetto (Bateson 1972; tr. it., 1976).

Anche le scienze sociali hanno dovuto affrontare la questione relativa al rapporto tra il ricercatore e ciò che studia. Ma fin dalle proprie origini la questione è stata affrontata seguendo un doppio binario di definizione: la concezione sostenuta dal positivismo francese, radicata nella cultura postilluminista, a favore del riconoscimento dei caratteri di esteriorità e cosalità dell'oggetto di studio tipico della sociologia; e la concezione sostenuta dallo storicismo tedesco, a favore del riconoscimento dell'interiorità di ciò che è precipuo ambito di interesse delle discipline storico-sociali, in quanto realtà che riguardano tutto il contesto in cui l'uomo vive.

Questo spiega il perché per lungo tempo i termini del dibattito sono risultati molto polarizzati: a partire dalla doppia anima di fondazione della sociologia, infatti, la relazione tra ricercatore e oggetto di studi, se è stata tradizionalmente

**1)** Con il concetto di unitarietà spazio-tempo, tale teoria ha affermato tanto il superamento della teoria newtoniana, quanto la possibilità di mettere in relazione le dimensioni spazio-temporali afferenti a osservatore e osservato: è infatti la distanza luminosa fra l'evento e l'osservatore a definire la simultaneità fenomenica (Ludovico 2001, p. 47).

**2)** «L'indagine della natura ha costretto ad un cambiamento di prospettive negli ultimi decenni […]. Con ciò si pone *ex novo* il modo di ordinare le diverse connessioni o "ambiti della realtà", di comprenderle o di porle nel loro rapporto reciproco; di porle in relazione ad una divisione del mondo oggettivo e soggettivo; di delimitarle reciprocamente e di esaminare in che modo si condizionino l'un l'altra; di spingerci infine verso una comprensione della realtà che colga le diverse connessioni come parti di un unico mondo» (Heisenberg 1984; tr. it., 1991, p. 68).

considerata fonte di distorsione da quegli approcci più affini al monismo metodologico (evidenziando la distanza tra discorso scientifico e discorso dell'uomo comune), è invece stata brandita come vessillo distintivo da approcci più vicini al dualismo metodologico, i quali non solo l'hanno pienamente valorizzata, ma in alcuni casi portata anche alle estreme conseguenze, attraverso l'utilizzo di argomenti ontologici, oppure attraverso la caduta di una circolarità *ad infinitum*.

Non si deve però fare l'errore di intendere il discorso in termini manichei e monodimensionali: piuttosto, già ad un primo sguardo, risulta evidente che la riflessione sul rapporto soggetto-oggetto portata avanti in seno alla storia del pensiero sociologico non solo è risultata non sistematica, ma spesso non ha neppure tenuto adeguatamente conto di ciò che era avvenuto nelle scienze naturali a partire dalla fine dell'Ottocento.

In questo deve essere riscontrato il principale limite che ha contraddistinto la riflessione che è stata svolta fino a tempi recenti: l'incapacità di declinare la relazione tra i due soggetti della ricerca in termini concreti, ossia di valutare la natura dell'interazione umana che si instaura tra i diversi attori nelle diverse tappe dell'*iter* della ricerca.

Se infatti uno dei punti ineliminabili di definizione disciplinare è rappresentato dal fatto che, «diversamente dalle scienze naturali, le scienze sociali si trovano, nei confronti del loro campo di studi, in un rapporto da soggetto a soggetto, anziché in un rapporto da soggetto a oggetto» (Giddens 1976; tr. it., 1979, p. 208), prendere veramente sul serio tale affermazione significa riconoscere che l'oggetto di studio della sociologia è dotato di una propria integrità e dignità, che non può essere strumentalizzato – neppure a fini scientifici – e che, non solo agisce nello stesso contesto di azione del ricercatore, ma ha anche delle proprie interpretazioni sul mondo in cui vive e sulla sociologia stessa. In questo senso non appare possibile sostenere un'idea di conoscenza sociologica unidirezionale, ma appare fondamentale concepire lo stesso processo di ricerca come un percorso prettamente relazionale che è in continuo dialogo con il (s)oggetto di studio e con le sue interpretazioni della realtà.

Al fine di colmare tale lacuna, in primo luogo, sono dedicate le riflessioni che seguono. Esse hanno l'obiettivo di accrescere la riflessività nel percorso di indagine e sollevare una questione fondamentale nelle scienze umane: quale tipo di rapporto esiste tra lo studioso e il (s)oggetto di studio nella ricerca sociale?

## 2. Riflessività e critica: lo stimolo degli anni Sessanta e Settanta

Dalla breve carrellata introduttiva è dunque emerso che ciò che è mancato principalmente alla riflessione svolta finora sul rapporto tra ricercatore e attore sociale in ambito sociologico è un approccio riflessivo al problema. Anche se molto in voga, tale termine appare in realtà inflazionato. Esso implica però una capacità non comune: la capacità di assumere un punto di vista molto scomodo. Significa cioè mettersi in discussione, evidenziando i propri limiti e, allo stesso tempo, mettere in discussione pratiche, nonché conoscenze e percorsi assodati a cui si riferiscono i ricercatori nella loro attività quotidiana.

Lo sviluppo di una prospettiva riflessiva richiede quindi un approccio critico allo studio della prassi sociologica, tale non solo da analizzare in maniera disin-

cantata le dinamiche interne alle relazioni che si instaurano nel corso della ricerca, ma anche da rivalutarle in vista di un possibile rinnovamento. La missione storica della sociologia riflessiva, dice Gouldner, «dovrebbe essere quella di *trasformare* il sociologo, di penetrare a fondo nella sua vita e nell'attività di ogni giorno, attribuendo nuove sensibilità e sollevando l'autoconsapevolezza del sociologo a un nuovo livello» (1970; tr. it., 1970).

Ma la riflessività assume anche un altro compito specifico: evidenziare i rapporti gerarchici e di potere che si innestano nel corso dell'indagine. Se infatti nella ricerca è lo studioso che si autodefinisce come soggetto, ossia come colui che dà identità oggettiva al mondo sociale e lo reifica, attraverso definizioni, analisi, classificazioni e descrizioni, per Bourdieu e Wacquant (1992; tr. it., 1992, p. 32) la questione della riflessività può dunque essere considerata un problema di potere, connessa all'opportunità politica di far parte di un'istituzione, che legittima il tipo di sapere prodotto sul mondo sociale (cf. Bacigalupo 2007).

È principalmente in questa direzione che si è orientata la critica degli anni '60 e '70 del secolo scorso, quando, in concomitanza con quel periodo che è stato chiamato di *crisi del metodo tradizionale*, le istanze riflessive sulle pratiche di ricerca sono approdate a una vera e propria rivalutazione del rapporto tra il ricercatore e l'attore sociale, in quanto momento centrale di interazione e costruzione della rappresentazione della realtà indagata.

A questo filone appartengono alcuni studi che mettono in luce come l'indagine sociale non solo sia caratterizza da una tipica divisione del lavoro tra il committente, il ricercatore e l'attore sociale (Gilli 1971), ma sia soprattutto caratterizzata da rapporti altamente gerarchizzati e basati su modelli autoritari.

Per questo, da più parti si è parlato della ricerca sociale come *esercizio di potere*, mettendo così in rilievo l'asimmetria tipica dei rapporti di indagine. In ambito sociologico ciò è stato evidenziato da autori come Galtung (1967) e Gilli (1971); ma tale concezione ha attraversato anche altre discipline, come testimoniano i lavori di Clifford (1986), Dwyer (1977) e Tedlock (1979; 1983) in ambito antropologico, e di Holzkamp (1972) in ambito psicologico. Per tutti, il filo conduttore comune è stato riconoscere che nelle scienze umane le relazioni tra ricercatore e soggetto di studio sono affette da una struttura asimmetrica che necessita di essere demistificata.

Merito principale di tali istanze, che pure possono essere facilmente etichettate come storicamente e ideologicamente superate, è stato però evidenziare che «la scienza sociale è una *parte* del mondo sociale, oltre ad essere una concezione di esso» (Gouldner 1970; tr. it., 1970, pp. 26-27, corsivo nel testo) e che dunque l'interazione che si instaura nel corso dell'indagine scientifica tra il ricercatore e l'attore non costituisce un accidente per le discipline umane, ma il cuore stesso della comprensione e della rappresentazione del mondo che ci circonda.

Una chiara applicazione di questi concetti è operata da Gilli (1971), che ritiene l'intera esperienza di ricerca un esercizio di potere a diversi livelli: il potere esercitato dal committente sul ricercatore, il potere dello studioso su ciò che analizza. Per l'autore (Gilli 1971), il cuore del sistema sociale di indagine è, però, rappresentato dal rapporto tra il ricercatore e l'oggetto di studio. Esso costituisce il nucleo centrale non solo della fase di costruzione della base informativa, ma anche dell'intero percorso di indagine, fin dall'individuazione del problema di analisi.

In questo senso anche Galtung (1967) rileva l'esistenza di assunti sottostanti alle pratiche di interazione tipiche dell'indagine sociale che comportano implicazioni di natura autoritaria e che si avvalgono dei più diffusi strumenti di controllo sociale, quali incentivi, sanzioni, norme e valori condivisi.

All'interno delle relazioni di ricerca, però, si dovrà considerare l'esistenza di un elemento di *surplus*, di un carattere aggiuntivo che permette la strutturazione gerarchica e la legittimazione autoritaria dei rapporti. Tale elemento è costituito da quel potere che Gilli chiama «tecnico», che può essere sinteticamente definito come quell'«*insieme di capacità di disposizione* su individui o gruppi […] che trova il suo contenuto e la sua legittimazione nel possesso da parte del ricercatore (dello scienziato o del professionista) di un *complesso di conoscenze scientifiche*» (Gilli 1971, p. 105; corsivi nel testo).

Il potere tecnico, dunque, altro non è che la risposta al paradosso tipico delle scienze umane, che sono chiamate allo stesso tempo a basarsi sul mondo della vita, in quanto oggetto di studio, ma anche necessariamente a trascenderlo, pena il *non-sense*. Da questo paradosso, dunque, a ben vedere, nasce l'esigenza della metodologia sociologica tradizionale, di derivazione neopositivista e comportamentista, che secondo Galtung (1967) tende ad adombrare il più possibile la natura sociale e relazionale del rapporto tra l'analista e l'analizzato.

## 3. Per un'etica del rapporto ricercatore-attore sociale

Pur nascendo in un contesto di severa polemica e rottura con la scienza ufficiale, le istanze critiche degli anni Sessanta e Settanta non possono essere frettolosamente messe da parte: si correrebbe infatti il rischio di non considerare gli esiti di una riflessività che ha avuto il merito di rivendicare anzitutto il carattere eminentemente sociale e relazionale della ricerca. Tali considerazioni, d'altronde, esprimono il bisogno profondo di una riformulazione dei rapporti che si instaurano nel corso dell'indagine storico-sociale, tenendo in particolare considerazione i suoi obiettivi, i suoi valori portanti e la sua *mission* cognitiva ed esistenziale.

In questo senso, la tematizzazione del rapporto tra ricercatore e attore non può prescindere dall'aspetto valoriale della sociologia. Esso dovrà tenere conto anzitutto di una prospettiva etica.

È quello che sostiene Gouldner, quando, a tale proposito, ricorda che la pratica riflessiva non può essere priva di valori, ma deve analizzare «i motivi che spingono ad effettuare ricerche e le conseguenze che ne derivano siano tali da incorporare ed esaltare certi valori specifici» (1970; tr. it., 1970, p. 709). Per questo, conclude, «una sociologia riflessiva dovrebbe essere innanzitutto una sociologia morale» (*ibid*.).

In tale direzione vanno anche altre sollecitazioni, come quella di Coleman (1990) che invita la sociologia a non occuparsi solo della fondazione empirica delle sue teorizzazioni, ma ad occuparsi soprattutto delle conseguenze pratiche che la teoria comporta e di come quest'ultima influenza il mutamento della società. Ma anche quella di Touraine, che ne *Il ritorno dell'attore sociale* sostiene che «la nostra epoca non è più quella dello scientismo, bensì torna ad essere attenta all'etica» (Touraine 1984; tr. it., 1988, p. 54): le scienze umane non possono trascurare che l'oggetto di studio, il soggetto, è più attento alle libertà individuali e ciò che

reclama è anzitutto il diritto di essere se stesso, di non essere schiacciato dagli apparati di potere, della violenza e della propaganda.

Su questa scia, tra le proposte più recenti vi è quella afferente alla cosiddetta *svolta critica della sociologia pubblica* proposta da Burawoy (2005)[3], che ha come riferimento la relazione, definita allo stesso tempo spontanea e riflessiva, tra i due soggetti della ricerca, ossia tra gli scienziati sociali e la società civile. Ne deriva un invito rivolto alla comunità scientifica ad essere più coscienti delle relazioni che si instaurano con i soggetti della ricerca, ossia con le persone oggetto di studio e degli effetti che questa produce.

Innestandosi nel filone della *critical sociology*, Burawoy (2005) dunque respinge l'idea di una scienza neutrale con finalità esclusivamente conoscitive, e afferma con forza un'idea di scienza partecipativa, orientata verso il proprio pubblico e con finalità prettamente emancipative. Ma la *public sociology* risulta particolarmente significativa anche in merito ad un altro elemento in particolare: la questione appunto dell'atto morale (Padovan 2007). Burawoy (2005) infatti sostiene che la scintilla originaria, che spesso spinge i giovani a diventare sociologi, è proprio da rinvenire nella scelta morale, ossia nei messaggi che la sociologia può portare in merito ai vari argomenti. A tale scopo non risulta demagogico un richiamo ai valori fondanti della sociologia, non solo come ritorno alle origini della disciplina, ma anche come riscoperta della sua missione critica verso la società.

A ben vedere, trasformare eticamente la sociologia significa anche immaginare che il sociologo stesso venga a sua volta trasformato. In questo senso Giddens sostiene che

> «oggi la sociologia è necessaria più di quanto lo sia mai stata in passato. Il compito in cui i sociologi sono esperti, quello di recuperare il legame perduto tra afflizione oggettiva e esperienza soggettiva, è diventato più urgente e indispensabile che mai e al contempo sempre più difficile da assolvere senza il loro aiuto» (2000; tr. it., 2002, p. 251).

Ciò significa sostenere che il legame, strettissimo e reciproco, che sussiste tra conoscenza sociologico-umanistica e società, porterà frutto solo nella misura in cui sarà in grado di fondarsi su nuove basi di natura dialogica e inclusiva, in modo tale da tenere conto del fatto che «il mutamento sociale porta a risultati a cui da una parte si è contribuito, e che, dall'altra, devono essere accettati» (Luhman 1970; tr. it., 1983, p. 137).

**3)** La sociologia pubblica sostiene di fondarsi a partire proprio dalle istanze della sociologia critica. La sociologia pubblica rappresenta una sfida agli stili della sociologia professionale e accademica statunitense che hanno egemonizzato il campo disciplinare a partire dagli anni Cinquanta (Padovan 2007). Essa rimette in discussione una visione della comunità dei sociologi segnata da paternalismo, autoritarismo, élitismo, deferenza, opponendovi un'idea di comunità sociologica decentrata, democratica, paritaria, che diffonde conoscenze accessibili in uno spirito educativo non solo verso gli studenti (che rappresentano il primo pubblico dei sociologi accademici), ma anche verso il pubblico di secondo livello, ossia la società civile (Burawoy 2005).

## 4. La proposta partecipativa

Per cogliere questa sfida, alcuni autori hanno raccomandato la partecipazione dell'attore sociale nella ricerca sociologica (Ferrarotti 1961; Schwartz e Jacobs 1979, tr. it. 1987; Martino Simeoni 1991; Alquati 1993). Ciò esprime il bisogno di una riformulazione dei rapporti di ricerca, tale da rimettere a fuoco gli obiettivi dell'indagine storico-sociale e da valorizzare la risorsa umana, in quanto primariamente soggetto consapevole che deve prendere parte a tutte le fasi della ricerca, fin dalle sue origini.

In questo quadro, Ferrarotti (1961) parla della necessità di puntare ad una relazione sostanziale fra ricercatore e oggetto di indagine, e afferma la necessità di superare le prescrizioni tipiche dell'impostazione classica, che vedono l'indagato come soggetto passivo, inerme e non vivo.

Quali motivazioni possono però portarci ad implementare la partecipazione nel processo di ricerca? Anzitutto, vi è una motivazione funzionale che mette al centro del discorso l'ottimizzazione della base informativa.

Partendo dal presupposto secondo cui difficilmente i ricercatori sono in grado di comprendere e rappresentare adeguatamente il punto di vista degli attori sociali, tale motivazione intende la partecipazione come uno strumento che consente al ricercatore di ottenere il consenso da parte dell'attore sociale, e che dunque rappresenta un contributo fattivo in grado di migliorare notevolmente, in senso funzionale, la buona riuscita dell'indagine stessa. È proprio in ragione di tale concezione che nella manualistica classica della metodologia della ricerca sociale non sono rari gli inviti all'interazione consapevole, al coinvolgimento e all'adozione di uno stile partecipativo. Essi possono essere letti come moniti, richiami e campanelli di allarme che mettono in guardia da una pratica di ricerca sociale che ricalca – specialmente nell'adozione di alcune tecniche – il *clichè* del «galeteo da scompartimento» (Gilli 1971, p. 113).

Vi è però un'altra ragione più sostanziale, che sottende alla scelta della partecipazione nello stato attuale della disciplina sociologica: una ragione storico-sociale. Essa vede la partecipazione come esito di un percorso di emancipazione della società civile, che ha origine nella crisi dei valori della società industriale e che ha portato all'inaugurazione di una nuova era pluralistica. Lungi dall'essere costituita da soggetti passivi e indifferenti, questa nuova era è piuttosto caratterizzata da soggetti sempre più attivi, competenti e consapevoli, in grado di interpretare e assumere una visione critica non solo della realtà, ma anche della ricerca sociale stessa.

Quest'ultima ragione rientra in un filone di riflessione inaugurato a partire da Touraine (1978; 1984; tr. it., 1988) e vede la partecipazione come la risposta ad una nuova sfida: farsi interprete del protagonismo che caratterizza l'uomo e la donna di oggi, e allo stesso tempo rifuggire dal rischio dell'ipersoggettivismo nichilista e antipolitico.

Proprio a tale proposito appare suggestivo l'invito di Heron (1996, pp. 21-22):

> *«the democratization of research management is as much a human rights issue as the democratization of government at national and local level. This right of research subjects to participate in research decision making as its correlate, the matching duty of researchers to encourage, educate and empower their subject to exercise it. To generate knowledge about persons without their full participation in deciding how to generate it, is*

*to misrepresent their personhood and to abuse by neglect their capacity for autonomous intentionality. It is fundamentally unethical».*

## 5. Partecipazione agapica e disegno della ricerca

Proprio per far fronte alla sfida sopra richiamata ritengo sia fondamentale proporre un tipo puro di partecipazione che potremmo chiamare *agapico*. Esso, più che afferire a pratiche di indagine consolidate, si riferisce alle nuove concezioni costruttiviste e relazionali che si stanno affermando nell'ambito della riflessione metodologica sugli strumenti a disposizione dello studioso nelle diverse fasi dell'indagine.

Caratteristica portante di tale tipo di partecipazione può essere riconosciuta nella non strumentalizzazione del rapporto tra ricercatori e attori. In tal senso sarà necessario il rispetto inteso alla Sennett (2003; tr. it., 2004), ma anche il «*riconoscimento di uno status di parità fra soggetto e oggetto*»[4] (Ferrarotti 1961, p. 21, corsivo nel testo) e delle specificità degli apporti di ciascuno alla costruzione della ricerca. In tale impostazione, dunque, all'oggetto dovrà essere riconosciuto un ruolo di vero e proprio attore, in quanto protagonista dell'indagine, superando così le imposizioni tipiche dell'impostazione classica che vede l'indagato come soggetto passivo, inerme e non vivo.

Ispirandosi alla proposta concettuale di *agire agapico* (Boltanski 1990; 2007; Colasanto e Iorio 2008; Colasanto 2011; Iorio 2011), un'altra caratteristica di tale tipo di partecipazione potrà essere riconosciuta nell'interpenetrazione (Luhmann 1990, p. 356; Heron 1996, p. 14) dei sistemi afferenti ai due soggetti-chiave della ricerca: adottando questo modello, si potranno valorizzare tutte quelle istanze che portano ad una sorta di compenetrazione dei mondi vitali dello studioso e dell'attore sociale, e che tengono conto delle trasformazioni che avvengono nel corso della ricerca, fino a far sì che i due soggetti agiscano l'uno rivolto verso l'altro e, dunque, diventino l'uno parte dell'oggetto di azione dell'altro.

Si tratta di intendere la ricerca come «*una comunicazione effettiva, ossia un rapporto umano a due vie*» (Ferrarotti 1961, pp. 21-22, corsivo nel testo), un agire comune in cui si instaura una relazione autentica fra ricercatore e oggetto di indagine. Ma si tratta anche di superare l'impostazione dialettica, per sostenere un dialogo che non è duale, ma plurale e che guarda alla ricerca come un luogo di azione comune. In questo senso si può affermare che una ricerca basata su un modello partecipativo agapico, se da una parte fa proprio l'invito alla circolarità ermeneutica, dall'altra si definisce come relazione e spazio dinamico di azione condivisa, i cui esiti si caratterizzano per una costante tensione all'intersoggettività (Buber 1923; tr. it., 1993), ossia alla costruzione cooperativa dei significati tra ricercatore e attore sociale.

**4)** Si tratta di una parità sociale tra i due soggetti, in quanto individui consapevoli; non si tratta invece di parità interpretativa: in quest'ultimo caso, infatti, le differenze tra forme interpretative di primo livello e forme di secondo nascono da differenti interessi cognitivi dei due attori, da un lato dettati da esigenze pratiche, dall'altro guidati da esigenze prettamente conoscitive (Moerman 1974).

Infine, tale tipo si caratterizza per una struttura dialogica. Ispirandosi al filone dell'ermeneutica della tradizione ebraica (Buber 1923; tr. it., 1993; Rosenzweig 1981; tr. it., 1985) e cristiana contemporanea (Ebner 1935; 1983), tale tipo è consapevole della violenza[5] del pensiero teoretico occidentale e della «riduzione dell'Altro al Medesimo» (Levinas 1961; tr. it., 1980, p. 41) e, pertanto, afferma la necessità di ripensare i fondamenti della ricerca sociale non nei termini dell'egoità, ma nei termini della relazione io-tu-noi, affermando una soggettività responsabile, capace di ospitare l'altro.

Ciò non significa negare l'aspetto conflittuale che esiste nella ricerca, né tanto meno misconoscere le tensioni che si possono incontrare nel concreto farsi dell'indagine tra opposte visioni. Sostenere il carattere dialettico della ricerca significa infatti essere coscienti del fatto che «la discussione include spesso valori o finalità non automaticamente condivisi da chi vi partecipa, così che la reciprocità – o come la definisce Habermas (1984; tr. it., 1986), l'"azione comunicativa" – è spesso difficile da realizzare» (Burawoy 2007, p. 10). Ma è proprio lo sviluppo di tale dialogo – seppur difficoltoso e accidentato – che costituisce lo scopo primario di questo modello di partecipazione, che, basandosi sulla consapevolezza dei propri limiti, si offre al pubblico come spazio di confronto e azione comune.

Per questo, nell'ambito di un approccio agapico è possibile parlare di apprendimento: l'applicazione di un tale modello infatti consente a tutti gli attori coinvolti – compreso il *team* di ricerca – non solo di divenire più consapevole di sé e del proprio contesto, ma anche, grazie ad un percorso di ricerca, che è innanzitutto processo di comprensione collettiva, di approdare ad una sorta di autopromozione della soggettività, intesa in una logica di *empowerment*.

Ma cosa comporta in concreto l'assunzione di questo tipo di partecipazione? Sostenere un modello di ricerca agapico comporta infatti riprogettare tutto il percorso dell'indagine su nuove basi, riscoprendo le pratiche e i presupposti, che in ogni tappa della ricerca possono favorire una effettiva compartecipazione al processo di indagine.

Il primo passo di questo percorso consiste nel riconoscere che lo studioso condivide con l'attore sociale la stessa idea della *fatticità* del fenomeno in analisi, del suo spessore esterno, del suo *essere là da sempre*: se infatti le scienze sociali – e la ricerca in particolare – sono profondamente radicate nel mondo della vita, ciò avviene proprio in funzione di questo accordo tacito che sussiste tra il sociologo e il membro sociale, e che fa sì che ci sia una comune convinzione dell'esistenza fondamentale e ordinata del fenomeno, indipendentemente dal fatto che qualche metodo di analisi se ne occupi (Zimmerman e Pollner, 1970; tr. it., 1998).

**5)** Il concetto di violenza può essere considerato un unico filo conduttore che unisce il pensiero dei tre esponenti della tradizione ebraica. Esso viene ben espresso da Rosenzweig (1981; tr. it., 1985, p. 86) quando afferma: «nessuno percepiva nell'altro l'umano come tale, ciascuno lo percepiva immediatamente soltanto nel proprio "sé". Il "sé" rimaneva incapace di gettare lo sguardo oltre le proprie mura, il mondo intero rimaneva fuori. Se lo aveva in sé, non lo aveva come mondo, ma solo come un suo possesso. L'umanità di cui sapeva qualcosa era solo quella compresa dentro le sue quattro mura. Egli stesso rimaneva l'unico "altro" che riusciva a scorgere, ed ogni altro che volesse essere visto da lui doveva entrare in questo suo campo visivo e così rinunciare ad essere visto come "altro"».

In altre parole, in un'ottica di ricerca partecipativa gli obiettivi dell'indagine non possono mai essere scontati unilateralmente, da parte dei ricercatori o dei committenti, prescindendo dall'atteggiamento dei gruppi umani che sono oggetto della ricerca; essi devono invece originarsi da una comune consapevolezza di un problema reale che assume rilevanza proprio in ragione della condivisione della concretezza della dimensione quotidiana.

Così, per diversi autori (Ferrarotti 1961; Gilli 1971; Martino Simeoni 1991), l'argomento della ricerca deve costituire un vero e proprio elemento di difficoltà e di incertezza per l'attore sociale, deve sorgere dalle sue esigenze pratiche e cognitive.

In letteratura vengono citate, poi, alcune tecniche specifiche di coinvolgimento dell'attore nella fase iniziale dell'indagine: l'arruolamento di un mediatore culturale, il ricorso a informatori-chiave, l'intervista a testimoni qualificati. Caratteristica fondamentale di tali strumenti è che prevedono un ruolo attivo dell'attore sociale, fino all'assottigliamento delle differenze di *status* esistenti tra soggetto e oggetto di studio (Zimmerman e Pollner, 1970). In un'ottica di partecipazione agapica si potrà dunque non solo far ricorso a tali figure, ma valorizzare le loro competenze, evitando di mettere freno alla loro capacità di indirizzo nella strutturazione del disegno della ricerca.

Riguardo al momento principale di interazione tra ricercatore e attore sociale, l'assunzione di una prospettiva agapica può contribuire a rovesciare l'assunto strumentale che sottende alla rilevazione delle informazioni[6].

In tale direzione va ad esempio l'approccio «interazionale» (Sormano 1988, p. 362; 1996; Ranci 1998; Palumbo 1992) che si sta lentamente definendo e affermando nell'ambito della tecnica di intervista, e che si caratterizza per la valorizzazione dell'apporto di ciascun attore nella costruzione sociale dell'informazione. Nella stessa direzione va l'«orientamento empatico» (Ranci 1998; Gobo 2001), nato nella ricerca etnometodologica e in via di affermazione nella tecnica dell'osservazione partecipante, che fa dell'empatia, dell'immedesimazione e del riconoscimento emotivo l'elemento di discontinuità rispetto all'approccio classico, permettendo il superamento del dualismo osservatore-osservato (Ardigò 1988).

Infine, il tipo agapico può aiutare anche a superare lo stereotipo che vede la fase di analisi dei dati e di interpretazione dei risultati come esclusivamente spettante al ricercatore, che, lontano dalla realtà di studio, chiuso nella sua stanza, si adopera per elaborare e manipolare le informazioni raccolte. A questo scopo possono essere rivalutate alcune tecniche, come quelle riflessive (Gobo 2001; Cardano 2003 e 2011), che – diversamente da quelle classiche di convalida degli attori (Douglas, 1976; Schatzman e Strauss, 1973) – possono proporsi come strumenti di coinvolgimento dei soggetti di studio, finalizzati al confronto sull'andamento dell'indagine nel suo complesso e alla con-divisione partecipata dei risultati della ricerca.

**6)** Cf. ad esempio l'approccio «estrattivo semplice» (Sormano 1996, p. 351), che, ponendo al centro dell'opzione metodologica del ricercatore l'informazione, finisce con lo svalutare l'apporto soggettivo dell'attore alla costruzione dell'indagine.

***

In conclusione, possiamo dunque sostenere che l'adozione di un'ottica partecipativa agapica rappresenta una scommessa per il modo di fare ricerca sociale: significa poter puntare ad un futuro in cui esista non solo una sociologia, che valorizzi la sua *mission* critica ed emancipativa, ma anche una società composta da persone che cooperano attivamente alla conoscenza.

Bibliografia


R. Alquati, *Per fare conricerca*, Velleità alternative, Torino 1993.

A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Roma-Bari 1988.

A. Bacigalupo, *La circolarità riflessiva nelle fasi della ricerca sociale*, Creative commons, San Francisco 2007, in www.sociologiadip.unimib.it/dipartimento, pp. 1-27.

G. Bateson, *Steps to an Ecology of Mind*, Ballantine Books, New York 1972; tr. it., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.

L. Boltanski, *L'Amour et la Justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Éditions Métailié, Paris 1990.

Id., *Stati di pace. Per una sociologia dell'agape*, Vita e Pensiero, Milano 2007.

P. Bourdieu - L.J.D. Wacquant, *Réponses: Pour une anthropologie réflexive*, Éditions Seuil, Paris 1992; tr. it., *Risposte per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

M. Buber, *Ich und Du*, Insel, Leipzig 1923; tr. it., *Io e Tu*, in Id., *Il principio dialogico e altri saggi*, a cura di A. Poma, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1993, pp. 53-66.

M. Burawoy, *The Critical Turn to Public Sociology*, «Critical Sociology», 2005/3, pp. 313-326.

Id., *Per la sociologia pubblica*, «Socio*logica*», 2007/1, pp. 1-45.

M. Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2003.

Id., *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna 2011.

J. Clifford, *Introduction: Partial Truths*, in J. Clifford - G.E. Marcus (a cura di) *Writing Culture: Poetics and Politics of Etnography*, University of California Press, Berkeley 1986, pp. 1-26; tr. it., *Introduzione: verità parziali*, in *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in antropologia*, Meltemi Editore, Roma 1997, pp. 25-58.

M. Colasanto, *Introduzione. L'agape per la riflessività della teoria sociale contemporanea*, in «Sociologia», XLV (2011/3), pp. 5-8.

M. Colasanto - G. Iorio, *Sette proposizione sull'homo agapicus*, in «Nuova Umanità», 182 (2009/2), pp. 252-278.

J. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1990.

J.D. Douglas, *Investigative Social Research: Individual and Team Field Research*, Sage, Beverly Hills (CA) 1976.

K. Dwyer, *The Dialogic of Anthropology*, «Dialectical Anthropology», 1977/2, pp. 143-151.

F. Ebner, *Wort und Liebe*, Pustet, Regensburg 1935.

Id., *Parola e amore. Dal diario 1916/17. Aforismi 1931*, a cura di E. Ducci - P. Rossano, Rusconi, Milano 1983.

F. Ferrarotti, *Sociologia come partecipazione e altri saggi*, Taylor, Torino 1961.

J. Galtung, *Theory and Methods of Social Research*, Universitetforlaget, Oslo 1967.

A. Giddens, *New rules of the sociological method: a positive critique of interpretative sociologies*, Hutchinson, London 1976; tr. it., *Nuove regole del metodo sociologico*, a cura di M. Corsale, Il Mulino, Bologna 1979.

G.A. Gilli, *Come si fa ricerca. Guida per non specialisti*, Arnoldo Editore, Milano 1971.

G. Gobo, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma 2001.

A.W. Gouldner, *The Coming Crisis of the Western Sociology*, Basic books, New York 1970; tr. it., *La crisi della sociologia*, a cura di V. Mortara, Il Mulino, Bologna 1970.

J. Habermas, *Theorie des Kommunikative Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1984; tr. it., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna 1986.

W. Heisenberg, *Ordnung der Wirklichkeit*, in W. Heisenberg, *Gesammelte Werke*, a cura di W. Blum - H.P. Dürr - H. Rochenberg - I. Band, Piper & Co, München Werlag 1984, pp. 217-306; tr. it., *Ordinamento della realtà*, in W. Heisenberg, *Indeterminazione e realtà*, a cura di G. Gembillo, Guida, Napoli 1991, pp. 71-199.

J. Heron, *Co-operative inquiry: research into the human condition*, Sage, London 1996.

K. Holzkamp, *Kritische Psychologie. Vorbereitende Arbeiten*, Fischer Taschenbuch Verlag GmbH, Frankfurt a. M. 1972; tr. it., *Psicologia critica*, Mazzotta Editore, Milano 1974.

G. Iorio, *L'agire agapico come categoria interpretativa per le scienze sociali*, in «Sociologia», XLV (2011/3), pp. 9-15.

E. Lévinas, *Totalité et Infini. Essai sur l'extériorité*, Nijhoff, La Haye 1961; tr. it., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaka Book, Milano 1980.

A. Ludovico, *La filosofia della scienza sotto l'effetto Heisenberg*, in A. Ludovico (a cura di), *Effetto Heisenberg. La rivoluzione scientifica che ha cambiato la storia*, Armando, Roma 2001, pp. 9-100.

N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung*, I, Westdeutscher Verlag, Opladen 1970; tr. it., *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano 1983.

N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna 1990.

C. Martino Simeoni, *La fatica di essere liberi: la sociologia come partecipazione*, Società Editrice Internazionale, Torino 1991.

M. Moerman, *Accomplishing Ethnicity*, in R. Turner (a cura di), *Ethnometodology*, Penguin, Harmondsworth 1974, pp. 34-57.

D. Padovan, *L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. Può la sociologia pubblica prender piede in Italia?*, in «Socio*l*ogica», 2007/2, pp. 1-12.

M. Palumbo, *Concetti dell'uomo della strada e concetti del ricercatore*, in A. Marradi - G. Gasperoni (a cura di), *Costruire il dato 2. Vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 15-43.

C. Ranci, *Relazioni difficili. L'interazione tra il ricercatore e l'attore sociale*, in A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 33-54.

F. Rosenzweig, *Der Stern der Erlösung*, Nijhoff, The Hague 1981; tr. it., *La stella della redenzione*, Marietti, Genova 1985.

L. Schatzman - A.L. Strauss, *Field research: strategies for a natural sociology*, Englewood Cliffs, Prentice Hall 1973.

H. Schwartz - J. Jacobs, *Qualitative Sociology,* The Free Press, London 1979; tr. it., *Sociologia qualitativa*, Il Mulino, Bologna 1987.

R. Sennett, *Respect in a world of inequality*, W.W. Norton, New York 2003; tr. it., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, a cura di G. Turnaturi, Il Mulino, Bologna 2004.

A. Sormano, *L'intervistatore come attore. Ovvero le difficoltà che non importa superare*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXVI (1988/2), pp. 347-382.

A. Sormano, *Modelli sociologici di intervista e modelli linguistici di razionalità dell'attore*, in Cipolla – De Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 350-385.

D. Tedlock, *The analogical tradition and the emergence of a dialogical anthropology*, in «Journal of Anthropological Research», 35 (1979), pp. 387-400.

A. Touraine, *Le retour de l'acteur. Essai de sociologie*, Libraire Arthème Fayard, Paris 1984; tr. it., *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma 1988.

D.H. Zimmerman - M. Pollner, *The everyday word as a phenomenon*, in J.D. Douglas, *Understanding everyday life*, Routledge&Kegan Paul, London 1970*,* pp. 80-103; tr. it. in P.P. Giglioli - A. Dal Lago, *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 74-93.

SILVIA CATALDI
Dottore di Ricerca in Metodologia della Ricerca Sociale e Ricercatore in Sociologia presso l'Università degli Studi di Cagliari
*s.cataldi@unica.it*